



SALISBURGO

Il direttore: il Festival ora rischia la catastrofe

ROMA Il direttore del Festival di Salisburgo Gerard Mortier (che ha annunciato le dimissioni per dissenso con il nuovo governo) ha detto che con l'arrivo di Haider «Salisburgo rischia una catastrofe» e ha fatto accostamenti fra l'attuale situazione e quella ai tempi di Hitler. In un'intervista al settimanale «Die Zeit» il belga Mortier, promotore al Festival di idee moderne e innovative, ha spiegato le sue dimissioni dicendo che «in questa situazione politica si deve fare resistenza».

Rimanendo al suo posto non avrebbe chance di opporsi «alla coalizione Övp-Fpö» perché tutte le decisioni devono essere concordate con la presidente del Festival Helga Rabl-Stadler, definita da lui una «invenzione (del cancelliere) Wolfgang Schüssel». Secondo Mortier, il neocancelliere «vuole formare una nuova Austria, come una volta Hitler sull'Heldenplatz», il grande piazzale davanti alla Hofburg a Vienna dove dopo l'«Anschluss» il Führer fu acclamato da un milione di austriaci. Quello che non andrebbe a genio al governo, la Rabl-Stadler lo respingerebbe e così la politica si immischierebbe direttamente nel Festival.

La protesta durante la cerimonia di apertura del Festival di Berlino

In basso il cancelliere Schüssel

F. Bensch Reuters

intelletuali si sono detti decisi o a non far rappresentare le proprie opere in Austria, com'era avvenuto nei giorni scorsi per la drammaturga Elfriede Jelinek, o a non mettere più piede in questo paese. Jose Saramago, premio Nobel portoghese, ha affermato che i discorsi di Haider gli fanno venire a mente le parole di Hitler nel 1936, quando questi assicurava che la Germania voleva vivere in pace e amicizia. Ha annunciato che sino a quando i liberal-nazionalisti rimarranno al potere, egli non tornerà più in Austria. George Tabori, uno degli autori e drammaturghi più noti in Austria, di origine ungherese, ha dichiarato di essere stato felice in questo paese, ma che ora, con l'avvento al potere di Haider, non intende più fare rappresentare le sue opere in Austria.

Rolf Hochhuth, scrittore tedesco, sostiene invece che «gli attacchi violenti dall'estero contro Haider violano solo acqua al suo mulino» e definisce le minacce di boicottaggio da parte degli artisti, «disgustose, arroganti e vergognose».

Doris Lessing, scrittrice inglese, sostiene che «chi ha vissuto ai tempi di Hitler ed ha visto quali dolori siano stati provocati da dottrine come quelle del signor Haider, non può fare altro che vedere con preoccupazione il fatto che egli venga accettato da una parte della popolazione austriaca». Peter Handke, scrittore e drammaturgo austriaco, pur criticando Haider, propone in modo provocatorio che «quegli Stati europei che si pongono moralmente davanti all'Austria bombardino ora il più presto possibile Vienna e poi forse anche Mosca, Giacarta e così via».

«Risarciremo le vittime dell'Olocausto»

Schüssel si presenta, Parlamento austriaco «assediato»

ROMA Per Wolfgang Schüssel è il giorno più difficile, il «giorno delle rassicurazioni». In un Parlamento assediato dai manifestanti il nuovo cancelliere austriaco ce la mette tutta per cercar di rassicurare gli austriaci, ma soprattutto i partners europei. In questo sforzo titanico, il leader dei popolari austriaci prova a dimostrare di non essere sotto tutela politica di Jörg Haider. L'Austria, dice, è una «democrazia stabile» e questo è un «governo legittimo» che «convincerà gli scettici». E per convincerli, Schüssel gioca la carta che, ai suoi occhi, dovrebbe rivelarsi vincente: il risarcimento alle vittime dell'Olocausto.

Teso in volto, visibilmente emozionato, Wolfgang Schüssel sa che quello che sta per pronunciare è il discorso più impegnativo della sua carriera politica. Il clima è da occasioni straordinarie. A cominciare dall'imponente cordone di polizia che circonda la sede del Parlamento. Ad ascoltarlo, in un'affollata tribuna, c'è l'ex capo di Stato, Kurt Waldheim e, al quanto accigliato, il presidente Thomas Klestil. Il dibattito, cosa anche questa inusuale, è trasmesso, per otto ore, in diretta televisiva. «Basta con i pregiudizi», s'infervora Schüssel, e le «idee preconcette», invitando le schiere di critici a giudicare il suo governo dai fatti. È il fatto più importante, quello su cui Schüssel punta maggiormente per tranquillizzare la Comunità internazionale, riguarda la decisione di nominare un incaricato speciale per il risarcimento alle vittime dell'Olocausto: la prescelta è la ex presidente della Banca nazionale austriaca, Maria Schaumaver che lavorerà di concerto con il ministero degli Esteri.

Il legame ambiguo con un passato che non passa è tra le critiche più forti che vengono rivolte al governo nero-blu. Per convincere che questo legame è stato definitivamente cancellato, Schüssel assicura che sarà indennizzato in tempi brevi chi subì il lavoro coatto nelle industrie austriache durante il regime nazista. E aggiunge che il passato nazista dell'Austria richiede «particolare vigilanza» e iniziative concrete per essere certi che «una nuova generazione sia data alla storia del Paese». E per venire all'oggi, il cancelliere giura che l'Austria non intende porre ostacoli all'apertura ad Est dell'Ue.

«Un discorso confortante», è il commento che giunge da Washington. Un'apertura di credito che il cancelliere incassa con soddisfazione. Come incassa l'arrivo oggi a Vienna di una delegazione ufficiale della Cdu-Csu tedesca, guidata da uno dei leader dei cristianosociali bavaresi, Michael Glos. Una visita decisamente in polemica con l'Ue, quella di Glos. È lui stesso a sottolinearlo, affermando che l'Unione Europea dovrà avere in futuro contatti non solo con i popolari di Schüssel ma



anche con i liberal-nazionalisti di Haider. Per il cancelliere austriaco si tratta di importanti «boccate di ossigeno». Ma la sua strada resta comunque insalita.

Dentro e fuori l'Austria. L'opposizione interna rialza la testa e preannuncia per i prossimi giorni imponenti manifestazioni di protesta. La Vienna democratica è già in piazza. Da giorni. E da giorni cresce il numero delle personalità del mondo culturale e dello spettacolo che si schierano contro il

governo marchiato dall'«infamia-Haider». L'eco di questa protesta si riverbera nell'austera aula del Parlamento. Attacca Alexander van der Bellen, capogruppo dei Verdi: il governo nero-blu, denuncia, altro non è che il «gabinetto-ombra» di Jörg Haider. Lo segue a ruota il suo omologo socialdemocratico, Peter Kostelka: «Quello appena varato - scandisce - è un governo di cui aver paura. Un governo che ci porterà alla rovina sociale». U.D.G.

BERLINO

Wenders controcorrente: «Le condanne fanno il gioco del leader carinziano»

La Cardinale non andrà al ballo viennese

PARIGI Claudia Cardinale «non vuole essere coinvolta in polemiche politiche» e per questo non andrà al Ballo dell'Opera di Vienna, il 2 marzo, al quale era stata invitata il 4 gennaio come ospite d'onore dal «re del mattone» austriaco, Richard Lugner. «Sono appena tornata dall'Egitto - ha detto all'Ansa - e ho appreso che Lugner ha annunciato che dovrei partecipare al ballo. Pare che la cosa è stata presentata come se dovessi prendere il posto di Catherine Deneuve che ha rinunciato per motivi politici. Vorrei precisare che io sono stata invitata il 4 gennaio, attraverso il mio agente di Los Angeles, ben prima che scoppiasse il caso austriaco, e che ho naturalmente accettato». «Non ho mai saputo dell'invito alla Deneuve, e non capisco tutta questa vicenda - ha aggiunto - sono subsistata di fax ed di telefonate, e sono molto seccata».

DALL'INVIATO ALBERTO CRESPI

BERLINO L'incontro con Wim Wenders è alle 9 di mattina in uno dei tanti luoghi di Berlino che gronano memoria. È l'hotel Adlon, sulla Unter den Linden, 100 metri dalla porta di Brandeburgo.

Qui Hitler faceva salotto, ricevendo i dignitari stranieri, ma l'albergo è stato totalmente ricostruito - mantenendo l'originale stile liberty - e non ci sono tracce del Führer. E però, viene qualche brivido quando il regista di *The Million Dollar Hotel* dice la sua su Jörg Haider, il grande tema di discussione nell'Europa di questi giorni. Soprattutto, nell'Europa che parla tedesco.

The Million Dollar Hotel, il nuovo film di Wim Wenders scritto dal cantante degli U2 Bono, ha aperto ieri sera il 50esimo Filmfest di Berlino alla presenza del presidente della Repubblica Federale di Germania, Johannes Rau. Il film si svolge a Los Angeles, ma era ovvio parlare con Wenders della nuova Berlino (il festival si svolge nell'avveniristico complesso commerciale-multimediale di Potsdam

platz) e della nuova Europa in senso lato. Da lì a Haider, il passo è breve. E il parere di Wenders è per certi versi controcorrente. Sentiamolo.

«Vorrei premettere che io non sono di destra. Tutt'altro. Però credo che le iniziative dell'Unione

Europea e tutte le possibili condanne nei confronti dell'Austria faranno solo il gioco di Haider, e lo porteranno ad avere la maggioranza assoluta alle prossime elezioni. Ne stiamo facendo un disastro. Per il momento Haider è stato eletto democraticamente e non ha commesso alcun reato. Secondo me sarebbe giusto tenerlo d'occhio, con grande vigilanza. Ma accusandolo preventivamente gli facciamo un piacere: lo dico a ragion veduta, perché ho assistito al dibattito televisivo che ha tenuto qualche giorno fa sulla rete tedesca Ntv, e mi sono reso conto

di quanto goda quando lo attaccano. Per me quel dibattito è stato uno shock: Haider ne è uscito da trionfatore, come un gladiatore. I giornalisti lo attaccavano con tono spocchioso e lui rispondeva parlando la lingua della strada, della gente comune, perché non si può negare che è astuto, spiritoso, a suo modo interessante. È stato, di fatto, un gigantesco spot in suo favore: pareva un divo di Hollywood, altro che Schwarzenegger! Insisto: dovrei ignorarlo, toglierlo dai riflettori, e sorvegliarlo in silenzio per beccarlo con le mani nel sacco non appena infrangerà le regole della comunità europea».

Wim Wenders ha anche accettato di commentare le posizioni del suo vecchio amico Peter Handke (scrissero insieme *Prima del calcio di rigore*, tanti anni fa) sulla Serbia. «Non sono assolutamente d'accordo con le idee filo-serbe di Peter. Al tempo stesso penso sia stato abbondantemente travisato dai media tedeschi. Conoscendolo, credo si sia sentito sotto pressione, e abbia reagito, come dicendo: volete che faccia il filo-serbo? E io ve lo faccio! Non la penso come lui ma rimango suo amico».

LA MEMORIA

Ebrei di Trieste, le ferite ancora aperte della persecuzione

GIUSEPPE MUSLIN

«A rone Pakitz/ ebreo coi rizi/ del ghetto de Cracovia/ un misirizi/ import-export/ morto a Varsavia// Suo fio Simon/ chirurgo a Vienna/ fato baron/ per ordine del Kaiser/ morto a Gorizia/ Paola sua fia/ cantante d'operetta/ fata savon/ per ordine del Fuehrer/ morta a Mathausen».

Così il conte Carlo Cergoly Serini, meglio noto come Carolus L. Cergoly, poeta e scrittore triestino, ricorda nei «Canti clandestini» quella che è stata la tragedia degli ebrei durante il periodo nazifascista.

E oggi quei versi in lessico triestino devono far riflettere su uno spettro che in nessun caso e in alcuna veste deve aleggiare nell'Europa del Duemila. E a Trieste l'antisemitismo esplose nella sua virulenza proprio durante la

guerra. Un episodio, tra i molti. Il 15 ottobre 1941, in una nota della legione territoriale dei carabinieri reali, compagnia di Trieste, al ministero dell'interno si comu-

nicò che alle «ore 21.30 del giorno 14 corr. gruppo di studenti transitando locale via S. Francesco et profitando che pattuglia carabinieri preposti alla vigilanza trovavasi parte opposta dell'edificio lanciava contro la Sinagoga... circa trentatré bottigliette d'inchostro rosso». Silvia Bon Gherardi in una ricerca apparsa nel 1972 «La persecuzione antiebraica a Trieste, 1938-1945, a cura dell'Istituto regionale per la storia del mo-

vimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Del Bianco editore) si sofferma anche sul disorientamento all'indomani delle leggi razziali, derivato «forse dal fatto che gli ebrei non ritenendo possibile in un primo momento una persecuzione nei loro riguardi non danno importanza alla propaganda antisemita che pure è un grosso campanello d'allarme, fino a quando essa non si traduce in concreti atteggiamenti persecutori e in discriminazioni effettive». Da parte sua Enzo Collotti rileva «l'importanza di Trieste come sede dell'ebraismo città dove nel 1862 «nacque uno dei più autorevoli organi del sionismo italiano, «Il corrie-

re israelitico» che ebbe nel 1915 nello Israel di Dante Lattes il suo continuatore».

Va detto pure che la consistente comunità ebraica con oltre seimila iscritti, da sempre era inserita nel contesto economico-sociale della città tanto da far apparire forse irrilevante la distinzione tra la comunità e il resto della popolazione.

Non a caso, sottolinea sempre Collotti «la borghesia ebraica si adegua facilmente al più generale comportamento della borghesia triestina al punto che nel primo dopoguerra l'alta finanza ebraica cerca sicurezza nel fascismo e con il fascismo convivrà tranquillamente, condividendone anche la politica antislava» e anche qui «la presenza tra gli antifascisti locali di ebrei come Bruno Pincherle», di Giustizia e Libertà e quindi con Parri in Unità popolare non è che «l'eccezione che

conferma la regola».

Se questi sono gli antecedenti, comuni del resto a situazioni analoghe in altre città italiane, in quel periodo definito come «gli anni del consenso al fascismo», la situazione cambia radicalmente con l'occupazione tedesca. I contatti tra la comunità e gli ebrei provenienti dall'Europa orientale «mettono gli ebrei triestini davanti ad un realtà durissima di sangue e miserie». Chi ha mezzi riesce a rifugiarsi in Svizzera mentre per gli altri non c'è altra alternativa che sperare per il meglio. «Molti sono gli ebrei triestini - rileva Silvia Bon - che partecipano alla resistenza», tanto che vengono conferite, nel dopoguerra, tre medaglie d'oro: Rita Rosani, l'unica donna ebrea partigiana alla quale venga assegnato un simile riconoscimento; Eugenio Curriel, il fondatore del Fronte della Gioventù e Sergio Forti.

Di quell'atroce periodo dove alla comunità ebraica triestina nulla venne risparmiato restano, tra l'altro, la memoria della devastazione della sinagoga (luglio 1942) una delle più grandi d'Europa, le scritte antisemitiche sui negozi del centro, le aggressioni nelle strade preludio di quella deportazione di massa culminata con le vittime della risiera di San Sabba.

Ci fu anche allora una solidarietà diffusa. L'avvocato Emanuele Flora, fratello di Francesco Flora, nel 1938 dichiarò pubblicamente di essere dispiaciuto per il fatto di non avere neppure una goccia di sangue ebreo.

La comunità ebraica triestina, oggi, osserva con preoccupazione quanto avviene in Austria, senza allarmismi, ma consapevole che il passato può e deve servire per comprendere anche il futuro.

